



Wall Street raggiunge il record assoluto

Dopo una giornata di sostanziale stabilità, la Borsa di New York ha raggiunto il suo record assoluto. Era l'evento atteso ormai da alcuni giorni con trepidazione. Si è dunque superato quel limite massimo del 25 agosto di due anni fa (il mese prima del terribile crack che ha fatto crollare Wall Street in tutti i mercati di tutto il mondo) e che da allora ha rappresentato una sorta di «mito» per la finanza Usa ancora sotto choc per la successiva caduta.

Ostaggi Washington e Teheran trattano

Sulla nuova crisi degli ostaggi in Libano, aperti con il rapimento dello sceicco Obeid, Washington e Teheran tratteranno con la mediazione del Pakistan. L'annuncio è stato dato da un giornale ufficiale iraniano, dagli Usa è venuta una parziale conferma. Anche Shamir ha voluto parlare direttamente con il presidente Usa. Durante la telefonata Bush si sarebbe lamentato della mancanza di informazione da parte di Israele durante la crisi.

Urss: I contadini pagati in valuta

Rivoluzionaria decisione del governo sovietico: i contadini che riusciranno a superare la media produttiva del quinquennio 1981-1985 saranno pagati in valuta pregiata. In questo modo l'Urss ridurrà l'importazione di cereali e di altri prodotti agricoli. I soldi risparmiati verranno reinvestiti in beni di consumo. Le imprese agricole fanno un altro passo decisivo verso l'autonomia imprenditoriale e potranno disporre di un fondo svincolato dai ministeri centrali.

13 CHARLES CHAN E IL PAPAGALLO CINESE

A PAGINA 19

Negoziati convulsi per il nuovo governo. Il Partito contadino pone condizioni
Geremek: «Solidarnosc potrebbe anche accogliere nell'esecutivo i riformisti del Poup»

In Polonia si tratta Urban: Walesa ha rotto gli accordi

Una rivoluzione è in atto

ADRIANO GUERRA

Si sta dunque discutendo a Varsavia della possibilità di dar vita ad un governo senza i comunisti. «Non mi vedo proprio» aveva detto Walesa motivando il rifiuto di presentarsi candidato alla presidenza della Repubblica - seduto allo stesso tavolo con i capi degli altri partiti del Patto di Varsavia... ma il tempo corre e anche se - per molte ragioni - non è detto che alla formazione del governo ora proposto si arrivi già nelle prossime settimane, non c'è dubbio che l'evento sia ormai entrato nel campo delle cose possibili. Può insomma accadere, quando a decidere sono le regole del gioco democratico. Certo nascono problemi difficili. La via scelta dai protagonisti della «svolta rotonda» non prevedeva mutamenti tanto significativi, e certo in teoria sarebbe stato preferibile - se si auguravano anche alcuni di Solidarnosc - che qualche centinaio di migliaia di polacchi in più avessero visto nel Poup oltre al partito del colpo militare anche uno dei protagonisti della politica del dialogo. Ma così non è stato. Del resto, anche se nel processo di transizione verso un regime parlamentare sono possibili, e anzi talvolta auspicabili, leggi elettorali apparentemente assurde (come quella che in Polonia e nell'Unione Sovietica avrebbero dovuto garantire in ogni caso al «partito di Stato» il controllo del potere) ma utili per incrinare la navigazione, è però inevitabile fare prima o poi i conti con i rapporti di forza reali. Semmai ci si può chiedere perché gli elettori abbiano acquistato così tanta forza da imporre scelte non previste. In realtà sullo sfondo di una crisi che non può essere definita che «generale» perché - come i comunisti italiani hanno messo in rilievo proprio riflettendo sulla Polonia nel 1981 - «22 milioni Berlinguer» investiti nei suoi punti essenziali l'intero corpo del socialismo dell'Est, quel che viene avanti, seppure frammenti di arresto e di ritirata, appare sempre più nettamente essere una grande rivoluzione democratica. C'è anche, certo, dall'altro: c'è Tian An Men, c'è la Romania, c'è Praga.

Ma anche nei paesi ove tutto è fermo la questione sul tappeto è quella posta dalla perestrojka di Gorbaciov, e dai colpi che essa ha già permesso di assestare al sistema del partito-Stato. L'esito della battaglia è del tutto incerto perché si tratta di vincere le resistenze di grandi forze politiche e sociali in un quadro che appare dominato anche da una situazione economica (si pensi non soltanto all'economia di Stato ma anche a quella di milioni di famiglie) giunta in più punti a livelli insopportabili. Al di là delle insidie che vengono dall'interno vi sono poi quelle che sono da un lato i processi in corso potrebbero modificare profondamente situazioni e strutture - quelle nate dalla guerra fredda - che tanto profondamente hanno condizionato sin qui la nostra vita. C'è dunque nella crisi dell'Europa dell'Est, oltre alla dimensione nazionale quella internazionale. Ed è bene, sia per favorire i processi di riforma che per contribuire ad evitare possibili esiti destabilizzanti, tenerne conto. Quel che bisogna evitare è anzitutto di non cogliere fino in fondo la necessità storica della rivoluzione democratica che è in corso. La nuova ostpolitik - e non solo perché neppure Brandt può pensare di andare a Varsavia senza incontrare Walesa - non può avere come interlocutori che i protagonisti delle battaglie per il rinnovamento. Il fatto che in qualche caso essi non si presentino con slogan di sinistra, non può essere visto che come la prova delle necessità di nuove idee e di nuovi slogan. Contemporaneamente tutti, e certamente anche Walesa, devono saper vedere anche le mille fila che legano le vicende interne della perestrojka al processo di uscita dalla guerra fredda che è in corso. E che può essere portato avanti soltanto se si darà prova tutti, oltreché di coraggio e di fantasia, anche di senso della realtà e di retto uso dell'arte della politica.

In Polonia si tratta per il nuovo governo. Il partito dei contadini ha incontrato una delegazione di Solidarnosc. Subito dopo, l'incontro con il premier designato gen. Kiszczak. «Cambierete posizione?», ha chiesto. «Tutto è possibile, dipenderà dalle proposte per la composizione del governo», ha risposto il capo del gruppo parlamentare dei contadini. Per Urban, ex portavoce del governo, «accordi non rispettati».

VARSAVIA. Situazione in movimento a Varsavia dopo il sì del Partito dei contadini (Zs) e di quello Democratico (Sof) alla proposta di Walesa per un governo senza il Poup. Nella giornata di ieri c'è stata tutta una serie di colloqui. Il gruppo parlamentare dei contadini (Zs) e quello di Solidarnosc si sono incontrati ed hanno deciso di rivedersi per approfondire il valore della proposta di Walesa. Il capo del gruppo dei contadini Benikowski ha avuto anche un colloquio con il gen. Kiszczak, il premier designato dal Parlamento, il quale ha chiesto se è possibile un cambiamento di posizione a lui favorevole. Benikowski ha risposto che tutto è possibile e molto dipenderà dalle proposte concrete nella composizione del governo. Il gruppo parlamentare ha sottolineato che un ingresso di Zs nel governo dovrebbe comportare l'assegnazione di un primo viceministro e cinque o sei ministri. Benikowski ha affermato che Kiszczak è d'accordo. Il presidente della Sejm, Mikolaj Kozakiewicz, del Zs, da parte sua ha invitato i deputati ad essere realisti e ha detto che bisogna considerare la proposta di Walesa come una cosa per il futuro e non come un tentativo di spaccare la coalizione.



Jerzy Urban

BERTINETTO E CACCAVALE A PAGINA 3

Un nero a capo del più forte esercito della Terra

Un generale nero, un militare che ha servito fedelmente Reagan ma si richiama apertamente a Martin Luther King, è stato chiamato da Bush a ricoprire il più alto incarico militare. Sarà il nuovo capo di stato maggiore della difesa, al posto dell'ammiraglio Crowe. È la prima volta, nella storia militare Usa, che un nero occupa una carica così prestigiosa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il presidente Bush ha compiuto la scelta sfidando l'ira dei generali bianchi più anziani di Colin, che ha solo 52 anni, e degli ambienti di destra. L'alto ufficiale nero, che dovrà avere ora il via libera del Senato, non è certo uno sconosciuto. Un anno fa si parlò di lui come un possibile candidato alla vicepresidenza degli Stati Uniti. Ai tempi di Reagan, dopo lo scandalo Iran-contras, venne chiamato da Frank Carlucci all'incarico di viceconsigliere per la sicurezza nazionale. In quel ruolo preparò il vertice di Mosca tra Reagan e Gorbaciov. Si racconta che tenne testa a Shultz, sconsigliando un

attacco contro Noriega. Era poi apertamente ostile al finanziamento dei Contras. Colin ha servito fedelmente Reagan, nella fase dell'apertura verso l'Urss, ma non ha mai nascosto che il suo «modello» era Martin Luther King. Delle sue radici nere e della rabbia per il razzismo ancora presente nella società americana, ha parlato esplicitamente in un'intervista del gennaio scorso al New York Times. Bush, che non ebbe il coraggio di sceglierlo come vicepresidente, preferendogli Quayle, ora ha superato tutte le resistenze del Pentagono e lo ha chiamato a guidare l'esercito più potente del mondo.

A PAGINA 5

Disastro ferroviario in Messico: 103 morti

CITTÀ DEL MESSICO. Agghiacciante bilancio di una sciagura ferroviaria avvenuta due giorni fa nei pressi della cittadina messicana di Los Mochis: 103 morti, 80 feriti e 200 dispersi. Il disastro è stato provocato dal crollo di un ponte sul fiume San Rafael, in una zona da giorni interessata da forti nubifragi. Le vittime, per la maggior parte donne e bambini, sono morte annegate, mentre decine di viaggiatori di stadi sbalzati a centinaia di metri di distanza dalle vetture deragliate. Le proibitive condizioni del tempo hanno reso difficili i soccorsi. Solo dopo alcune ore, infatti, è stato possibile raggiungere i vagoni precipitati nel fiume. È il quinto grande incidente ferroviario verificatosi in Messico nel corso di quest'anno.

A PAGINA 5

Il «governo ombra» ad Andreotti: la mafia non si batte con gli «007»
In un incontro a Palermo si rasserena il clima tra commissario e giudice

Sica e Falcone fanno pace

Pace fatta tra Falcone e Sica. Il giudice e l'alto commissario hanno brindato nel cosiddetto «palazzo dei veleni» di Palermo. E hanno precisato: «Ma non c'era mai stata guerra». Il presidente della Corte d'appello palermitana, Carmelo Conti, ha chiesto provvedimenti per Di Pisa. Intanto a Roma il governo ombra del Pci critica il vuoto di proposte di Andreotti e contesta un impiego straordinario dei servizi segreti.

BRUNO MISERENDINO FABIO INWINKL

ROMA. Se guerra c'è stata, tra Giovanni Falcone e l'alto commissario Domenico Sica, questa si è conclusa ieri al palazzo di giustizia di Palermo. Strette di mano, abbracci e persino lo spumante hanno suggellato la pacificazione e tutti hanno espresso il proposito di continuare uniti il comune impegno contro la mafia. «Ma allora - è stato chiesto - i contrasti erano tutti un'invenzione?», «I veleni - è stata una delle risposte - venivano da fuori».

All'incontro erano presenti il presidente della Corte d'appello Carmelo Conti, i collaboratori di Sica, Misiani e Di Maggio, e altri magistrati. Non c'era Alberto Di Pisa, sospettato nelle scorse settimane di essere l'autore delle lettere anonime contro Falcone. «Non mi hanno invitato», ha replicato.

È chiaro che il rischio di un discredito generalizzato è stato tenuto nel debito conto e ha prevalso la decisione di dare un segnale di unità. Nella riunione che ha preceduto i brindisi sono stati affrontati i problemi di un efficace colla-

boramento tra l'attività dell'alto commissario e quella della magistratura ordinaria, così da evitare interferenze e sovrapposizioni. Poi Sica, Falcone e Conti hanno pranzato insieme nella villa di quest'ultimo, sulla riviera dell'Addaura. Per Conti, la posizione di Di Pisa è divenuta tale da richiedere un pronunciamento del Csm; «i fatti intervenuti - ha aggiunto - configurano eventuali ipotesi disciplinari».

Molte forze hanno interesse ad intralciare il lavoro dei giudici in questa fase di avvicinamento alla conclusione di importanti inchieste sui delitti politici. In questo senso il gesto di ieri è di buon auspicio, sempre che quest'armonia regga alle future prove.

Intanto nella capitale il governo ombra del Pci si è riunito sui problemi dell'emergenza mafia. Andreotti - ha detto

A PAGINA 7

Ha un solo mese Trovata a Napoli dentro una borsa



La piccola Viviana nel «nido» dell'ospedale Santobono di Napoli

VITO FAENZA A PAGINA 9

L'idea è di Antonio Bruno (Psdi) che propone di abrogare tre articoli della Merlin Come fare a riaprire i bordelli? «Si potrebbe fare un bel referendum»

Pensata di mezza estate di un parlamentare socialdemocratico, Antonio Bruno: proporre un referendum popolare per abrogare i primi tre articoli della legge Merlin. Giusto quelli che fanno esplicito divieto di riaprire case chiuse e adibire quartieri e locali al commercio del sesso. La raccolta di firme è prevista in primavera, la consultazione elettorale nel '91. «Nobile» scopo: «Combattere il degrado morale».

ROMA. Antonio Agostino Angelo Bruno da San Marzano di San Giuseppe, provincia di Taranto, di cui è pure sindaco, eletto nelle liste del Psdi, da non confondersi con l'omonimo Bruno (Paolo, però) suo compagno di partito, già nominato nei famosi elenchii di Gelli e sottosegretario alla Sanità, ha avuto un'idea geniale. Lanciare a Ferragosto, che per le cronache politiche è bassa stagione - dunque si può avere discreta udienza - una proposta di referendum

popolare per abrogare i primi tre articoli della legge Merlin. Raccolta delle firme prevista in primavera. Consultazione elettorale nel '91. Obiettivo dichiarato: arrivare al più presto a una nuova regolamentazione della prostituzione, sollecitando l'iniziativa del Parlamento, dove per altro giacciono varie proposte di legge (Pci, Psi, Psdi, Msi...). Quella presentata appunto da Bruno circa un anno fa, in pieno revival da trentennale delle

case chiuse, si rifà poeticamente alle «Colline dell'amore» di Istanbul. A suo tempo l'onorevole Bruno spiegò di esserci stato, vantando le virtù di quei luoghi di amabili conversazioni, dove è possibile «soddisfare le normali esigenze dell'amore». Nella sua legge propone case di appartamenti agiustate dalle «operatrici del sesso», sotto forma di associazioni, cooperative o società, ma poste sotto il controllo dello Stato. Intanto per garantire controlli sanitari settimanali. E poi anche per ragioni fiscali e previdenziali, per pagare contributi che servivano a garantire la pensione alle lavoratrici del sesso. Meno chiare le funzioni «educative» delle «Colline dell'amore», finalizzate alla tutela della salute e alla difesa della qualità della vita, con finanziamenti, per queste funzioni pedagogiche, da parte di Stato e enti locali.

L'onorevole Bruno pensa che un referendum popolare possa dare una bella spallata in questa direzione. Gli articoli della legge Merlin che vorrebbe abrogare sono quelli che vietano sul territorio nazionale case chiuse, quartieri e locali dove si fa commercio del sesso. Lo scopo è quello «nobile» che da sempre anima i restauratori di questa istituzione, fin dai tempi in cui persino La Stampa di Torino cavalcava l'indignazione dei benpensanti per ripulire le vie della città, raccogliendo a questo scopo firme in calce a una proposta di legge: «Combattere - come dice anche Bruno - il degrado morale nel quale ci si imbatte nelle strade. Guardate via Veneto: una volta era il salotto buono della capitale, oggi è una specie di rue Pigalle parigina». Come buon argomento aggiunge il pericolo di diffusione dell'Aids. E mentre trova «intollerabile» la prostituzione maschile, assicura che non vuol rinchiodare le donne in «ghetti» come quelli di trent'anni fa. Da laico strizza un occhio alle prostitute organizzate, che da tempo chiedono modifiche di quelle norme della Merlin che, nate a scopo di tutela, si sono poi rivelate discriminatorie. Da «moralizzatore» cerca alleati tra cattolici e conservatori: «Ho partecipato a molti convegni, presentati anche alti pretati, senza ricevere segnali di grande ostilità. Su un punto tutti convergono: migliorare la qualità della vita». Poi chiarisce meglio chi pensa sarà dalla sua parte: «Certo non Maria Eletta Martini, ma Indro Montanelli di sicuro». Vedremo.

Ora assistiamo ad uno scatto. Ad una inversione di tendenza. E forse è merito anche di questo «scatto» se padre Pintacuda, nella sua omelia funebre per il poliziotto e la moglie uccisi dalle cosche, ha potuto dire: «Palermo non è più Sagunto». Certo però, a Palermo, come fu a Sagunto, c'è la guerra. E questa non è una esagerazione giornalistica: il bollettino dice centinaia di morti in sei mesi. Non dobbiamo riflettere anche su tutte queste cose? Se l'appello di Scardocchia, che è uno dei migliori giornalisti italiani e dunque va ascoltato, può essere interpretato semplicemente come un invito a far meglio, a impegnarsi di più, a investire di più (idea, certo, forse anche sorda) sul fronte siciliano, allora è difficile non essere d'accordo con lui. Se dovesse essere inteso invece come proposta di abbassare il tono, allora verosimilmente non convince. Qualche cosa, è giusto, di tenere pulite le mani. Ma sapendo che forse, lavorando nel lungo malaffare, è facile sporcarsi con la terra. Non è meglio un po' di terra che la reticenza?

Giornalisti con le mani sporche

Certamente il direttore della Stampa, Gaetano Scardocchia, ha scritto delle cose giuste, ieri, sui difetti dei giornalisti e dei giornali che si occupano del caso-Palermo. Ma non su tutto ciò che lui ha scritto credo si possa essere d'accordo. In estrema sintesi Scardocchia ha sostenuto questa tesi: troppa fretta, troppa approssimazione, troppa voglia di scopi finiscono per produrre dei danni irreparabili per l'informazione. Ne minano la correttezza. Trasformano i giornalisti da testimoni scrupolosi, quale dovrebbero essere, in protagonisti volentieri o involontariamente invischianti nelle manovre, vuoi del potere mafioso, vuoi del potere politico, vuoi del potere giudiziario (meglio dire dei poteri giudiziari). Tutto questo a scapito dei diritti dei lettori e dell'etica professionale. Scardocchia dice queste cose con una certa asprezza. Paragonando ad esempio alcuni giornalisti a quei pompieri austriaci che pare appiccheranno gli incendi per poi spegnerli, o soli e beccarsi una medaglia. Può darsi che tra i giornalisti di Palermo ci sia

alcune pompiere incendiarie, ma l'accostamento appare francamente un po' ingeneroso. Comunque, la questione vera, forse, non è quella dei toni della polemica. Piuttosto è quella di un giudizio complessivo su questi ultimi anni di giornalismo in Sicilia. C'è un problema di etica professionale, certamente, che però riguarda tutto il giornalismo italiano. In parte le esigenze di una concorrenza ogni giorno più spietata, in parte - sul versante opposto - la conquista di una informazione sempre più ampia e meno reticente, hanno sicuramente portato ad un indebolimento di certe classiche barriere professionali: la sacralità della verifica, della fonte, il rigore nei riscontri. Basta dirlo che nel giro di qualche mese abbiamo - tutti - scambiato un dirigente di carcere imbroglione per martire del terrorismo (De Luca); successivamente abbiamo dato per risolto il problema dell'energia pulita, con l'invenzione di una «fusione-fredda» che pare proprio sia ancora molto lontana; e infine abbiamo lanciato due genitori perbene, accusandoli ingiustamente di aver violentato la figliuola. Qualcuno poi ha chiesto scusa, qualcuno no. È probabile che errori del genere siano stati commessi anche in Sicilia. Ma è questo l'essenziale? La novità sta solo in qualche sciaccheria di troppo? O invece non è cambiato qualcosa di più profondo nel giornalismo siciliano? Ho l'impressione che da alcuni anni a questa parte - azzardando una data: il delitto Dalla Chiesa - l'informazione sulla mafia abbia subito una sorta di mutazione genetica. Eravamo abituati ad una informazione silenziosa. Se si esclude l'opera coraggiosa e assolutamente minoritaria di uomini isolati (ricordo Mauro De Mauro e ricordo Pippo Fava, caduti sul campo) e la battaglia politica di pochi giornali (l'Unità, Paese Sera, L'Ora), il resto era un deserto. Erano gli anni nei quali i sindaci a Palermo si chiamavano Ciancimino o Lima.